

Alla cultura idealistico-romantica, succederà quella positivista, con le sue tendenze letterarie, prima classicheggianti poi veristiche, tutte poco propizie per un'arte religiosa profondamente sentita. Ciò determinerà in molti spiriti un disagio ideale e morale, un anelito verso un'interpretazione più alta e più profonda della vita, che sarà ancora materia feconda di poesia: si veda l'opera di Giacomo Zanella e quella di Antonio Fogazzaro.

L'aspirazione verso una fede che illumini il mistero del dolore e della morte e garantisca l'immortalità, appagando lo spirito insoddisfatto della cultura positivista, trova ripetuta espressione anche nella poesia di Giovanni Pascoli (1855-1912), il quale, per questa aspirazione e per l'anelito verso la bontà per tutti gli uomini, risentì vivamente la suggestione della dottrina, della storia e dei riti cristiani. Talune delle sue poesie («La porta santa», «Il viatico», «Gesù») sono ispirate direttamente a motivi cristiani; e un intero gruppo, il migliore delle sue opere in latino (i «Poemetti cristiani»), ritrae il momento storico del trapasso tra l'era antica e quella cristiana, contrapponendo con efficacia ai valori dell'antica civiltà classica i nuovi valori portati dal cristianesimo.

Ma troppo spesso il cristianesimo del Pascoli è soltanto un vago umanitarismo, in cui manca il senso del peccato e del soprannaturale, sicché si risolve in un indiscriminato abbraccio di tutti gli uomini, nella ricerca di un conforto per la comune infelicità.

Superata la fase della dominante influenza naturalistica e paganeggiante, la letteratura moderna è ritornata spesso a temi religiosi e cristiani. Per alcuni autori (Papini, Giuliotti) è stato un ritorno dialettico e polemico, per altri invece (Giosuè Borsi, Giulio Salvadori) è stato un fervido e sereno incontro con Dio sulla via luminosa dell'anima, sorretta dalla Grazia.

Oggi, al di là della lunga serie di letterati che nel disorientamento generale cercano di adeguarsi alle nuove mode più o meno materialistiche, c'è ancora una folta schiera di scrittori in cui l'ispirazione religiosa è prevalente. I temi sono quelli della sofferenza e della morte, dell'abbandono a Dio e del mistero dell'universo, del lavoro e del dolore intesi come legge necessaria e provvidenziale: temi evocati talora in magiche atmosfere di tipo decadente, ma in cui da sempre vibra la presenza del soprannaturale.



La sofferenza nel diritto

di PAOLO FILIPPI

La pena è una sofferenza inflitta dal diritto per salvaguardare i cittadini da sofferenze maggiori

Duplici è la rilevanza che la sofferenza umana assume nel mondo giuridico: è noto che la fine di qualsiasi ordinamento è la esatta delimitazione della sfera dei diritti e dei doveri individuali, affinché non si turbi la convivenza civile («ne cives ad arma veniant»), convivenza che sarebbe altrimenti esposta alla legge della giungla che, per mantenere questo ordine sociale, minaccia e commina — quando necessario — delle sofferenze, chiamate tecnicamente «pene». Con un gioco di parole, si può quindi dire che il diritto irroga sofferenze ai cittadini, per evitare loro delle sofferenze maggiori.

Sotto questo profilo, la sofferenza assume — anche in questo campo — un aspetto positivo e necessario: momento di antitesi, dal quale scaturisce una sintesi di equità e di equilibrio, scopo finale di qualsiasi ordinamento giuridico. Solo in una società in cui ordine etico e ordine giuridico coincidono, non sarebbe più necessario il momento della sofferenza communito dal diritto. È chiaro, infatti, che più avanza l'ordine etico, più si riduce l'ordine giuridico: ma, a questo punto, l'uomo obbedirebbe alla legge non per coercizione, ma per libera determinazione: tutto questo è proprio soltanto di un mondo utopistico o del paradiso terrestre.

Con l'ingresso della sofferenza nella natura umana, nessuna conquista e

nessun progresso sono rimasti gratuiti, ma sempre subordinati alla sofferenza stessa. Tutto ciò è ben riscontrabile anche nel campo della giustizia, dove quest'ultima è sempre stata raffigurata come una dea in atteggiamento di brandire una spada senza elsa, per significare che l'esercizio della giustizia ferisce anche colui che l'amministra. Ecco il motivo per cui la giustizia non ha mai accontentato nessuno, rendendo tutti insoddisfatti. «Summum ius, summa iniuria»: conciliare l'irrogazione di una pena-sofferenza, con la pretesa di accontentare tutti, è come voler fare la quadratura del cerchio.

Si è molto discusso sull'utilità e necessità da parte dello Stato di irrogare sofferenze per ottenere il rispetto delle norme. Utopisti da una parte (Tommaso Moro) e anarchici dall'altra (Leone Tolstoj) si sono sempre espressi per l'inutilità delle stesse. Ma occorre tener presente che la tendenza al delitto — in misura maggiore o minore, palese o latente — esiste in quasi tutti gli uomini, e poiché il delitto rappresenta, per colui che lo commette, la soddisfazione di un bisogno, cioè un piacere, sorge la necessità di un contrappeso che non può essere rappresentato da altro che dal suo opposto, cioè dalla sofferenza, che diviene così un freno necessario. La pena quindi è una sofferenza inflitta dal diritto per salvaguardarci da sofferenze maggiori.